

# *nomade*

*Numero Zero virgola Due*



QUESTA CITTA'

DICEMBRE 2008

### **dal ready-made al no-made**

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"*Il mito è la figura di un testo inabissato*", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma.

*Ecco!* – ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia<sup>1</sup>; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine<sup>2</sup>. E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito

dell'intelligenza<sup>3</sup> non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?

....Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non avesse prevalso

il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di *nomade*...

### **from ready-made to no-made**

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma. Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?). "*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome. *That is it!* - We said to ourselves. In order to rescue the image from the furnishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry... Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime. In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion*?

...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breaching prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts through staging the **nomade**...

---

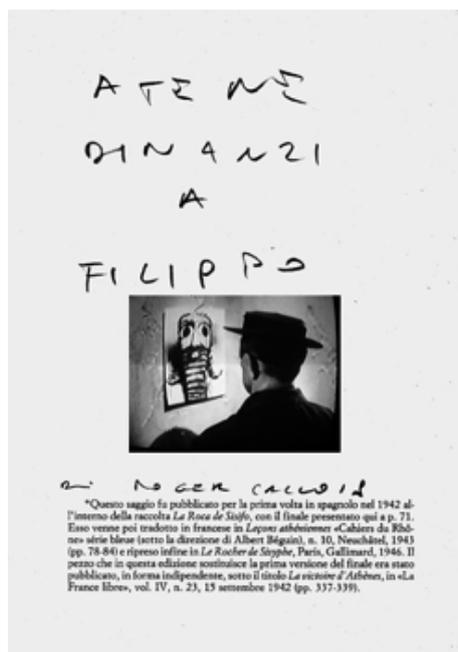
1 - "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario"; Walter Benjamin, L'autore come produttore, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi Edit., Torino 1973, pag. 209.

2 - Dice Brecht (e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*): "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse". (in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966).

3 - Cosa farsene poi di questa realtà apre ulteriori questioni.

## *nomade*

N° Zero virgola Due



### *Sommario*

#### **1 La roccia di Sisifo**, ovvero: l'Impresa [proemio e indagini], pag.5

*Primo documento allegato:*

[provando vergogna - dagli angoli oscuri - due sedie vuote] pagg. 6, 7

*Secondo documento allegato:*

a. cosa veniva fatto leggere (di *Roger Caillois*), pag. 8

b. cosa veniva fatto leggere, infine (di *Roger Caillois*), pag. 22

Questa città, una *videoimpresa*, pag. 26

#### **2 Popolazione nomade e leggi sanguinarie**, *Karl Marx*, pag. 28

# 1

## LA ROCCIA DI SISIFO

*ovvero l'impresa*

(proemio)

Non autorizzato da prefetture, ufficio comunale o altro ente preposto, nei cantoni di strade e piazze di diverse metropoli d'Europa e d'America, era iniziato ad apparire da qualche tempo un indebito annuncio di questo tenore:

*Oggi  
dalle sei di mattina  
viene assunto personale  
per il teatro di questa città !  
Il grande teatro di città vi chiama !  
Vi chiama solamente oggi, per una volta sola !  
Chi perde questa occasione la perde per sempre !  
Chi pensa al proprio avvenire è dei nostri !  
Noi siamo il teatro che serve a ciascuno !  
Tutti sono benvenuti !*

(le indagini)

Le indagini condotte dalle varie gendarmerie nazionali per risalire ai responsabili di tale modesto ma ampio abuso erano ad un punto decisamente morto quando il fermo della polizia di due uomini, accusati di molestare i passanti nella *place Vendôme*, gettò finalmente una luce sull'intera vicenda.

Privi di documenti identificativi i due fermati (che non parlavano la lingua del paese) erano stati condotti di fronte al giudice istruttore di prima istanza del dipartimento della Senna, il quale, prima di ordinarne il trasferimento nel carcere dipartimentale, provvide a sequestrare l'incartamento (allegato agli atti) che i due si ostinavano ad esibire.

## *Primo documento allegato*

(provando vergogna)

Provando vergogna per ciò che accade, capita a volte di imbattersi in uno scritto e dire che qui nessuno ha perso tempo: l'autore a scriverlo, gli altri a leggerlo.

Precisamente questo è avvenuto con il testo di Roger Caillois *Atene dinanzi a Filippo*.

Scritto in Argentina durante la seconda guerra mondiale e pubblicato in lingua spagnola nel 1942, l'esule francese parlava di Atene ma pensava alle città europee, occupate o tenute in scacco dal fascismo.

« *Ecco legarsi in un baleno il passato con il presente!* » esclamammo leggendolo per la prima volta.

Quindi ci affrettammo a perlustrare la stanza per escogitare assieme una via di uscita.

(dagli angoli oscuri)

Dagli angoli oscuri e dai cassetti delle scrivanie rinvenimmo cose che ci convinsero che proprio non esiste lavoro inutile.

Ritrovammo anche i nostri vecchi salvacondotti, dimenticati sino a quel momento perfino da noi, che pure li avevamo contraffatti.

Era quello che ci voleva.

- « *Solo avendo rinnegato nome, nascita, nazionalità, lingua ed ogni altra categoria in cui ci iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione è possibile andare veramente liberi alla deriva del tempo e delle città* » - approvammo rileggendoli, lieti d'esserci apprestati con tanto anticipo.<sup>1</sup>

Erano carte senza valore; peggio: compromettenti.

Nondimeno le sistemammo negli zaini tra le pagine di Atene, insieme a magnetofoni e telecamere.

E subito ci precipitammo in strada.

---

<sup>1</sup> -Lillo Romeo e Luciano Trina: Annullamento dei propri dati anagrafici (timbro di piombo cm.25x14) – Galleria Mana Art Market, Roma 1971. L'azione dell'annullamento dei propri dati anagrafici tramite il timbro in piombo venne riproposta a Gianni Fileccia per ripeterla nei locali della galleria GAP alla presenza di un Notaio. La scheda per l'annullamento è stata quindi acquisita dagli Uffici per l'Immaginazione Preventiva nel volume *S.p.A.*

(due sedie vuote)

Non rientrammo nei locali degli Uffici quella sera.  
Nessuno fece caso alle nostre due sedie vuote.  
E non ci cercarono più.

Ce ne andavamo a zonzo nelle città chiedendo cortesemente a chiunque incontravamo di leggere per noi il canto di Atene, ad alta voce e in faccia ai monumenti a lui più familiari.  
Ed ogni bendisposto leggendo di quell'Atene sembrava invece dire: "questa" città.

- « *Bisogna immaginare Sisifo come felice di farsi i muscoli contro gli dei* » - dicevamo tra noi di tanto in tanto, marciando sulla prossima città – così ! per farci coraggio e nutrire l'ostinazione.



## *Secondo documento allegato*

### **a**

*cosa veniva fatto leggere agli abitanti delle città  
ad alta voce, in faccia ai monumenti e ai loro familiari*

**01-** Questa città appariva al mondo come l'onore e il modello delle città.

Non si era d'accordo solo nel dirla la più perfetta, la più ricca di grandi poeti e di grandi monumenti, la più gloriosa.

Per l'uomo essa era anche il simbolo, la prova e l'illustrazione di un certo modo di vivere; per il popolo, di un certo modo di governare.

Dire Atene significava dire Eschilo, Fidia, Pericle, e altri nomi che ancora ricordavano che quegli artisti erano forti, quegli oratori resistenti, quei sofisti ostinati.

Su questa città regnava realmente la severa dea dal gufo e dalla lancia.

**02** - Allora nacque e crebbe nel Nord uno spirito di violenza e di prontezza che dapprima la fece ridere, e poi presto la spaventò.

Era sorto dal niente e divenne bruscamente uno Stato temibile le cui azioni erano sempre sconcertanti, i colpi sempre inattesi e rapidi, le dichiarazioni solenni sempre bugiarde.

Atene aveva affrontato nemici duri e addirittura quella terribile Sparta, che nella conquista vedeva l'unica ragion d'essere, ed educava i suoi figli solo al combattimento.

Ma ora non si trattava più di combattimento né di prova di forza i cui esiti si decidono soltanto sui campi di battaglia.

Stavolta la politica veniva stranamente a combinarsi con la guerra.

**03** - La manovra camminava insieme con la brutalità.

Con i deboli Filippo non conosceva né diritto né giustizia: essi non potevano resistere; che si piegassero, allora, se ci tenevano a non essere sterminati. Nessuno sarebbe corso in loro aiuto.

Tebe ostentava la sua simpatia per Filippo.

Atene si sarebbe accontentata di una nota diplomatica. Divisi da tumulti interni sufficienti a tenerli occupati, i cittadini Atene, sembravano poco disposti ad imbarcarsi in qualche avventura eroica.

Restava Sparta.

Ma Sparta era lontana, era quasi su un altro continente, e queste vicende non la interessavano.

Sarebbe stato preferibile cedere piuttosto che versare sangue inutilmente.

**04** - Era legge della natura e della storia che popoli potenti e vigorosi si prendessero in carico il destino delle piccole nazioni e le asservissero. Il governo del mondo spettava a chi sapeva correre rischi per forgiare l'avvenire; apparteneva a chi non aveva paura della guerra, a chi si voleva forte.

Ma Per il momento altri erano i forti, non Filippo.

E a questi forti Filippo non faceva che parlare di diritto e di giustizia; dei propri diritti e delle ingiustizie di cui soffriva la sua patria.

Lui desiderava semplicemente trovare riparo almeno ai torti più innegabili; sugli altri avrebbe generosamente passato la spugna e lasciato correre.

Pur di conservare per tutti il supremo bene della pace Filippo avrebbe fatte dimenticare al suo popolo ferito le tante ingiustizie subite.

Solo lui poteva farlo.

Però era necessario dare almeno soddisfazione alle sue attuali richieste.

Mai più avrebbe avanzate altre richieste.

C'era da crederlo.

**05** - Allevato negli accampamenti, Filippo conosceva meglio di altri gli orrori della guerra.

Li aveva provati nella sua stessa carne.

Gli erano costati l'occhio destro.

Non desiderava altra gloria che risparmiare tali orrori ai suoi sudditi e all'intero genere umano.

Ma bisognava intanto mettere fine ad una situazione, che non meritava certo lo scatenarsi di una guerra spaventosa.

Cosa importava ad Atene di quei trascurati angoli di terra nella lontana Beozia o nella sperduta Focide?

Tanto gli interessi di Atene quanto i suoi principi le imponevano di astenersi in quelle faccende.

E mentre questa città si asteneva anche stavolta, la Macedonia aumentava le sue risorse, la sua popolazione, sua potenza.

**06** - A Filippo ogni pretesto sembrava buono.

Oggi egli si alleava con il nemico di ieri, promettendogli una parte del bottino di guerra del nemico di domani.

Quest'ateo prendeva improvvisamente in mano gli interessi degli Dei.

Era solo per proteggere meglio i loro beni sacri che li annetteva al suo regno, li incamerava nel suo tesoro.

Questo nemico dei Greci invitava severamente i Greci alla guerra santa contro il loro pericolo secolare: il Persiano, il barbaro asiatico.

**07** - Che errore sospettare Filippo di nutrire disegni ostili verso le grandi città!

Al contrario, Filippo teme per loro, per la civiltà comune, per quel prezioso patrimonio che lui arde dal desiderio di salvare dalle numerose orde che si affollano all'Est.

È contro questi barbari che Filippo riempie i suoi arsenali, crea nuovi reggimenti e agguerrisce il suo popolo; è contro di loro che giorno e notte le sue officine fabbricano armi.

Il mondo civile intero presto lo avrebbe ringraziato per aver visto il pericolo e per averlo evitato rendendosi egli stesso così temibile.

Ma occorreva sostenerlo in questo compito, lasciargli organizzare la difesa, sistemarsi nei punti strategici, occupare città critiche, fortificare baluardi, sorvegliare l'ingresso delle gole montane, la foce dei fiumi.

Così la Macedonia, che era stata vassalla e tributaria dell'Impero persiano, ora ringhiava dalle Termopili, proprio come il suo antico padrone d'oriente.

**08** – Intanto che questa città si domandava che tipo di politica adottare, non ne adottava nessuna.

Accorrere in soccorso di ogni popolo assalito da Filippo?

Accettare la dichiarazione di guerra?

Alle continue rivalità in cui questa città si trovava sempre perdente proprio a furia di indietreggiare, era forse preferibile l'estrema decisione del conflitto?

Neppure Filippo pensava al conflitto a cuor leggero, non certo per la paura di della morte, ma solo per timore di non avere la meglio.

**09** – Questa città avrebbe lasciato fare, dando carta bianca al macedone?

Avrebbe permesso a Filippo di insediare dappertutto governi docili di oligarchi stipendiati e che odiano Atene?

Forse si trattava soltanto di un indietreggiare per prendere meglio lo slancio e correre in modo sicuro verso un conflitto che si era fatto più pericoloso per l'accresciuta potenza di Filippo.

La sproporzione delle forze avrebbe anche potuto consigliare a questa città di capitolare senza combattere.

Tante minuscole città che Atene non aveva soccorso si erano piegate; abbandonate e senza storia, avevano almeno ceduto nella stima e nel compianto.

Ma la patria di Temistocle e di Milziade non poteva certo darsi per vinta senza vergogna.

**10** – Mentre Filippo agiva, Atene continuava a discutere.

Si era quasi giunti ad una decisione quando la notizia di un colpo di forza rimetteva tutto in questione.

Si era sul punto di accordarsi su una linea di resistenza e subito Filippo vi faceva breccia.

Egli si annetteva un territorio o si impossessava di una fortezza, e così mandava a monte ogni risposta energica prima ancora che venisse decisa.

Si confidava nelle sue promesse, e si era disposti alla pacificazione?

E all'improvviso Filippo assaliva una città, estendeva il suo protettorato su di un'altra.

**11** – Il macedone sembrava quasi prendesse gusto a mortificare coloro che si erano illusi di costringerlo a rispettare le sue ultime promesse.

Gli Ateniesi restavano sorpresi di un tal modo di condurre la diplomazia e la guerra.

Erano increduli dinanzi a tanta astuzia.

Tanti intrighi li sconcertavano.

Un giorno una sistematica crudeltà nello sterminio li colmava di indignazione, e il giorno dopo cadevano nella rete di una falsa generosità.

Questi sciocchi continuavano a prendere per buona la sua parola invitandolo a dimostrare con le sue azioni la stessa buona volontà che avevano già dimostrato con le loro.

**12** - Da una parte Filippo faceva la faccia buona, dall'altra mostrava i denti.

Si presentava come protettore dei deboli per spingerli ad allearsi con lui.

Poi si metteva in marcia contro questi nuovi alleati, costringendo con il terrore le città vicine a restare neutrali.

Ma presto veniva anche il loro turno, ed egli le depredava talmente che alla fine nessuno poteva credere davvero che quelle prospere contrade fossero mai state abitate.

Aveva consegnato Potidea a Olinto perché aveva bisogno di Olinto; quindi divenuto più potente, distruggeva Olinto senza grossi rischi, poiché di Olinto aveva già distrutto l'onore.

**13** - A sentir lui, era pacifico.

Faceva la guerra solo perché costretto; oppure, facendo la guerra senza averla dichiarata, giurava che non stava affatto facendo la guerra.

L'aveva garantito agli abitanti di Oreoi il giorno stesso che varcava le loro frontiere; l'aveva assicurato a quelli di Fere, essendosi già accampato sotto le loro mura; l'aveva gridato a quelli di Olinto mentre avanzava sulla loro capitale alla testa delle sue legioni.

Erano sempre malintesi.

Lui voleva semplicemente ristabilire l'ordine.

Non era forse stato chiamato dai migliori cittadini di quelle città e della stessa Olinto?

**14-** Perché Filippo aveva partigiani dappertutto.

Dappertutto erano affluiti l'oro di Filippo, i messaggeri di Filippo.

Essi minacciavano, promettevano, comperavano.

Ottenevano sempre: erano abili e perseveranti.

E dietro di loro stavano gli eserciti di Filippo e la voce di Filippo che un mattino all'alba, senza avvertimento, avrebbe dato ordine di prepararsi all'assalto.

Ma Filippo avrebbe atteso che tutto fosse pronto per la conquista finale.

**15 -** Da tempo gli emissari di Filippo si preparavano all'invasione.

Erano uomini che odiavano le istituzioni della propria città e volevano impossessarsi del potere per cambiarne il regime.

Filippo aveva acceso le loro passioni, acuito i loro risentimenti.

Forniva loro danaro e prometteva qualsiasi cosa alla loro ambizione.

Criminali o irresponsabili lavoravano per la vittoria di Filippo credendo di preparare la propria.

Eseguivano le sue istruzioni, rassicuravano i concittadini sulle intenzioni del Re; accusavano gli avversari di Filippo di voler la guerra, li denunciavano come nemici pubblici, li calunniavano, li perseguitavano per la strada, li colpivano.

**16 -** Mentre Atene continuava a chiedersi se fare di Filippo un alleato contro Tebe o di Tebe un'alleata contro Filippo, intanto Filippo si assicurava l'alleanza di Tebe contro Atene.

Filippo dispiegava un'attività prodigiosa.

Non tralasciava nulla.

Intrigava fin nelle città più insignificanti e lontane, là dove sembrava che la sua flotta non dovesse mai approdare.

Si era procurato agenti fino dentro il cuore degli Stati più potenti, a cui non lasciava supporre che un giorno potessero essere asserviti anche loro.

**17** - Filippo non aveva una politica coerente, ma dappertutto si preparava uomini capaci e complicità.

Dappertutto fomentava disordini.

Dappertutto lavorava nell'ombra.

Avendo preparato assolutamente tutto Filippo non faceva altro che scegliere una vittima, secondo le esigenze del momento.

Gli era talmente facile muoversi rapidamente e raggiungere felicemente l'obiettivo che ogni sua impresa sembrava lungamente architettata.

Mai questa città sapeva dove Filippo sarebbe andato a colpire.

Lo credeva lontano ed invece eccolo proprio qui, alle porte.

**18** – Questa città, che arrivava sempre troppo tardi, veniva paragonata ai pugili sprovveduti che portano la mano dove il pugno li ha appena colpiti, invece di prepararsi a parare il colpo che sta per seguire.

Filippo interveniva ovunque, tagliava la strada del grano, si impossessava delle miniere di ferro e di quelle d'oro.

Impedirglielo era impossibile.

Ogni volta aveva fatto i calcoli con il regime dei venti, i cambiamenti delle stagioni, la piena dei fiumi, lo scioglimento delle nevi.

Non esisteva fenomeno naturale di cui egli non si servisse a scopo militare.

Si serviva delle piogge e delle correnti come delle lotte intestine delle repubbliche, come della buona fede dei suoi avversari.

Filippo, che in nessun luogo aveva fissata la sua dimora, era dappertutto: ovunque presente e stringente.

**19** – Questa città sembrava chiusa nelle sue mura e assente da un universo in cui era insidiata d'ogni parte.

Per spronarla all'azione c'era sì l'oratore Demostene, ma non mancava mai qualcosa a trattenerla.

I ricchi volevano la pace per la prosperità dei loro affari.

Il popolo voleva la pace per la pace.

Nessuno intendeva assolutamente patire le pene di una guerra lunga e difficile, sopportarne i rigori, correrne i pericoli.

**20** - Non era senza una ragione e un giusto motivo che un tempo ogni cittadino di questa città era pronto a difendere la libertà come adesso lo era nel farsi schiavo.

C'era qualcosa nel modo di pensare della maggior parte della gente che non esisteva più.

Era qualcosa che aveva vinto la ricchezza dei persiani, che manteneva liberi i popoli.

Qualcosa la cui scomparsa provocava la rovina generale e sconvolgeva tutto.

Cos'era?

Niente di particolare o di sofisticato, ma il semplice fatto che un tempo tutti quanti avevano in odio quelli che prendevano denaro da chi voleva dominare.

**21** - Quanto ai politici di questa città, quasi tutti erano inclini a Filippo; gli uni sedotti dalle sue imprese, gli altri dalla sua persona.

L'oratore Isocrate, sperando sempre in un giusto arbitraggio tra Atene e la Macedonia, appoggiava qualsiasi tentativo di conciliazione, venisse pure dai mercenari di Filippo.

Inoltre molte persone erano distaccate da Atene e dai valori che essa rappresentava.

Ad altri valori, invece, s'erano attaccate.

E con tutto il denaro che Filippo spendeva si comprava la possibilità di combattere contro questa città senza essere combattuto da questa città.

**22** – Un tempo la concordia civile o la diffidenza verso i tiranni e i barbari, non era possibile comperarla dagli oratori o dagli strateghi.

Era pericoloso allora essere riconosciuti colpevoli di corruzione, e talmente severe erano le pene per questa colpa da non prevedere indulgenza e remissione alcuna. Questa città esponeva addirittura il nome dei corrotti incidendolo su di una pubblica stele.

Per questo comportamento i Greci erano temibili per il barbaro, non certo il barbaro per i Greci.

**23** - Ma ora tutto veniva venduto come al mercato, e in cambio si erano introdotte le cause della rovina e del malessere.

Quali sono?

L'invidia per chi si è lasciato corrompere; il riso, se lo confessa; il perdono per chi è dimostrato colpevole; e l'odio per chi denuncia la corruzione.

In tal modo tutte le reali risorse e le concrete ricchezze della città venivano rese inutili, inefficaci e vane da coloro che le mettevano in vendita.

**24** – I cittadini più sapienti, abituali lettori degli storiografi, non trovavano del tutto innocente il passato della loro città, e vedendo

nella violenza e nella furbizia le molle ultime della politica, ritenevano che Filippo facesse solo apertamente e in grande ciò che in fondo era stato sempre fatto pudicamente e in piccolo.

Certamente condannavano i suoi eccessi, ma accoglievano i suoi principi in nome dell'esperienza.

Li trovavano conformi all'attuale andazzo delle cose.

A parer loro la ragione stessa consigliava di liberarsi dai pregiudizi della morale corrente e di praticare arditamente precetti più aderenti e realistici, concreti e disinvolti.

**25** - Accogliendo sorridendo gli implacabili insegnamenti introdotti da Filippo, alcuni cittadini si soffermavano a pensare che se a decidere fosse solo la spada, allora non rimaneva più nulla che, volendo, non si poteva conquistare; più nulla che, piacendo, non si poteva abbandonare.

Davanti al preciso dilemma della forza e della debolezza ogni regola si stemperava e cancellava.

Così non esistendo altra legge oltre il successo nessuno sforzo poteva esser condannato in anticipo e ognuno poteva prendere il via per tentare la propria fortuna, lo schiavo quanto gli altri.

Non era forse questa la via per l'estendersi della democrazia?

**26** – Questa città era giunta a tal punto di follia, di insania, o di non si sa cos'altra cosa, che invitava a parlare uomini prezzolati, tra i quali alcuni non potevano neppure negare di esserlo.

E non era neppure questa la cosa più intollerabile, ma il fatto che veniva consentito a costoro di far politica con maggiore sicurezza e senza i rischi di coloro che parlavano con franchezza nell'interesse della città.

Eufreo venne preso a bastonate dai suoi concittadini per aver scoperto le trame e denunciato i traditori ben prima che Filippo si presentasse in ordine di battaglia di fronte alle mura della sua città.

E allora si uccise.

Inutilmente qualcuno ricordava ai cittadini che per un uomo veramente libero la necessità più forte è costituita dalla vergogna per ciò che accade.

**27** – In Atene c'erano anche parecchi giovani pieni di spirito estroso e sacrilego.

Questi rampolli viziati pendevano dalla parte del rozzo Macedone per un eccesso di raffinatezza, quasi per assaporare un poco di ascetismo tra un'orgia e l'altra.

Non si rendevano conto che la loro mania del paradosso e dello scandalo non sarebbe stata tollerata affatto dal loro rozzo idolo attuale. Sarcastici verso la democrazia, che sopportava la loro irrisione, questi giovani ammiravano un tiranno che nel suo Paese li avrebbe fatti decapitare senz'altro, ma che invece si deliziava nel vedere tali fermenti di decadenza e dissolutezza operosi nella città nemica.

**28** - Questa era la situazione.

Per questa città non si trattava soltanto di affrontare una guerra di cui non aveva dopo tutto alcuna ragione di disperare.

La città disponeva di un esercito temibile, della prima flotta del mondo, di un tesoro ben fornito, di colonie numerose e ricche di materie prime.

Nell'opporre gli opliti alla falange aveva qualche speranza; ma di fronte ai metodi usati da Filippo tutto si complicava e la città si sentiva disarmata.

Si sarebbe forse venuti a capo della violenza con le preghiere? dell'avidità con i ragionamenti? dell'inganno con il candore?

**29** - Come poteva la volontà di Atene trovare un'intesa contro la volontà di conquista di Filippo?

Cosa poteva lo spirito di giustizia di questa città contro l'insaziabile ambizione di Filippo, della sua buona fede contro i falsi giuramenti di Filippo?

Cosa potevano gli oratori di questa città contro le spie di Filippo?

Come poteva questa città vincere Filippo se non con le stesse armi di Filippo?

Ma tradire sé stessa sarebbe stato sicuramente per Atene peggio della vittoria del suo avversario.

Perché il tradimento di Atene era infinitamente più rilevante dei tradimenti di Filippo.

Significava passare armi e bagagli al nemico.

L'universo stupito e deluso avrebbe allora vista Atene riconoscere l'efficacia della perfidia, l'onnipotenza della menzogna, la fondatezza del tradimento.

**30** - Certo nei suoi compiti quotidiani, la polizia di Atene provocava delazioni, preparava trappole, si comportava brutalmente.

Era necessario.

L'opinione pubblica la giustificava per il benessere generale. Ma non certo per questo la polizia era stimata.

Non era certo con metodi da gendarmeria che questa città poteva trovare il proprio destino.

Al contrario, sconfitta ma rimasta leale e fedele agli insegnamenti dei suoi filosofi, affermando con loro come fosse preferibile subire l'ingiustizia piuttosto che commetterla, Atene restava nella storia l'eterna Città di Socrate e di Platone.

**31** - La storia poteva anche approvare l'opera del vincitore, ammirare la straordinaria elevatezza di quel piccolo e oscuro re del Nord, additarlo addirittura ad esempio di energia e tenacia.

La storia avrebbe forse mostrato un Filippo sempre deciso e attento, che dappertutto fa nascere occasioni e circostanze ed è capace poi di coglierle una ad una nel momento più opportuno, mentre Atene era pigra, frivola o stanca, incurante o esitante.

**32** - In queste condizioni, qual era il dovere di questa città?

Doveva lasciarsi asservire da Filippo piuttosto che imitarlo?

Oppure doveva annientarlo muovendosi sulle sue orme e battendolo per eccesso degli stessi crimini inaugurati da lui? Portando alle estreme conseguenze i suoi stessi ammaestramenti?

Cosa sacrificare tra la propria esistenza e la propria vocazione?

Disperando di un avvenire che rinunciava a preparare e intorno a cui presagiva male, questa città finiva col dubitare del proprio diritto.

Si sorprende a pensare che la scelta di rimanere nella ragione forse non era dovuta a virtù, ma a debolezza, consuetudine o paura.

**33** - Gli abitanti di questa città si rendevano conto che oltre al fatto di attendere e discutere, imbastire teorie, proporre ipotesi e spiegare, studiare e commentare, non facevano nient'altro.

Erano coscienti di essere troppo distaccati, troppo filosofi, troppo obbiettivi.

In una parola troppo civili.

Si chiedevano inoltre se Filippo non avesse ragione.

Non prolungavano essi forse una vita stanca della vita in un mondo in cui essere stanchi era funesto?

In tal caso la vittoria dei loro eserciti o quella dei loro alleati, non li avrebbe affatto cambiati.

Li avrebbe soltanto restituiti al proprio languore.

**34** – Una vittoria conquistata dall'uno o dall'altro tramite un'abile diplomazia, non avrebbe per nulla spento quello spirito di arroganza esperta che prende per lode il biasimo rivolto al cinismo.

Compiacendosi di essere conseguenti e lucidi dove gli altri si dimostrano timidi e in errore, quello spirito di impudenza e di sopraffazione sarebbe presto rinato in qualche altro punto del mondo, fiducioso nelle proprie forze, sdegnoso delle leggi umane che invano si era sperato di fargli rispettare.

Sarebbe risorto nuovamente, sveglio e audace dinanzi al piacere del momento e all'indolenza di sempre.

Meglio dunque affrontarlo.

**35** - Era necessario sconfiggere l'ardore che al momento animava Filippo.

Volendo sottomettere alla grandezza della Macedonia qualsiasi cosa dell'universo, quel tiranno forzava ognuno a diventare servitore terrorizzato del suo appetito di conquista.

In caso di trionfo avrebbe portato via il corpo e lo spirito a chiunque lasciandogli unicamente la sola libertà di cui non poteva privare le sue vittime: quella di piangere in segreto la miseria della propria sorte.

**36** - Prendendo le armi contro un conquistatore tanto metodico, Atene le prendeva contro chiunque portasse in sé qualche progetto, nutrisse qualche speranza, fosse disposto a firmare qualsiasi cambiale sull'avvenire.

Ma in quanto a speranze o progetti, questa città non ne presentava affatto.

Era questo il suo vizio capitale e la fonte di ogni sua manchevolezza.

Sembrava che un dio, provando vergogna per questa città, avesse ispirato a Filippo quella smania di agire.

**37** - Non essendo trascinato da una fede, ogni abitante di questa città pensava per prima cosa al proprio comodo e non concedeva alla Città neppure quel poco che essa si aspettava da lui.

Per quanto minimi fossero gli obblighi di ogni cittadino, egli mercanteggiava e otteneva che venissero ancor più ridotti e meglio retribuiti.

Ogni compito lo eseguiva male, senza coscienza, quando ne aveva voglia, stando ai propri comodi, risparmiandosi ogni fatica e ogni seccatura; contento di dar l'illusione del lavoro compiuto ad un superiore che, per semplificare il proprio, si accontentava delle apparenze.

Invece di proporsi per lavori difficili, ripugnanti o pericolosi, ognuno si sottraeva, aspettando che se ne occupasse qualcun altro, per poi

prenderlo in giro nel vederlo eseguire senza piacere quel compito che invece lui aveva saputo abilmente evitare.

L'altro capiva la lezione e non riprendeva il lavoro.

**38** – L'emulazione, che normalmente porta ognuno a far meglio o anche più del prossimo, suggeriva ad ogni cittadino di competere invece nell'arte di allontanare più lavoro possibile, o di sbarazzarsene al più presto.

Se qualcuno formulava il progetto di una riforma o concepiva la necessità di una revisione, rinunciava poi subito ad intraprenderle nella certezza che il suo sforzo non avrebbe risvegliato alcun interesse, né rinvigorita alcuna decisione.

Conveniva evitarsi ogni seccatura, destinata soltanto ad incontrare l'indifferenza e l'ironia dei più, la pigra e disillusa simpatia di pochi.

Così ogni abitante di questa città vegliava gelosamente sulla propria tranquillità giustificando gli altri per poter essere giustificato.

E la reciproca indulgenza alimentava l'incuria generale.

**39** - Le esitazioni, la lentezza, la mancanza di iniziativa e di coraggio di questa città dinanzi a Filippo erano lo specchio del poco animo e della scarsa premura che i suoi cittadini mettevano nel servire la città, che si attardava a riflettere per non dover decidere.

Ingegnandosi a conciliare per non dover scegliere questa città scopriva vantaggi in ogni tipo di comportamento; e pur di non condannare nessuna condotta, mancava poco di trovarle in blocco tutte compatibili; nondimeno ne sottolineava gli inconvenienti, perché neppure trovava vantaggioso approvarne una senza riserve.

**40** - La tolleranza di questa città verso chi agiva a proprio piacimento nascondeva un abbandono, la sua pazienza copriva una perplessità, la sua benevolenza celava uno sgomento.

Essa aveva perduto persino quella fermezza di pensiero che permette di porre i problemi con chiarezza e così fornire anche l'audacia e l'immaginazione necessari per risolverli.

**41** - Lucida e decisa, Atene avrebbe saputo forse guardare in faccia la situazione che le creava Filippo.

Avrebbe osato guardarla fissamente, in tutta la sua severità, invece di aver l'aria di stropicciarsi gli occhi perfino sul campo di battaglia.

Lucida e decisa, questa città avrebbe riconosciuto la via che le restava da prendere in una situazione estrema così crudele, e vi si sarebbe

spinta senza titubanze consentendo agli indispensabili sacrifici, venendo a patti dove necessario, rimanendo inflessibile sul resto.

La si credeva votata alla difesa di posizioni acquisite e incapace di innovazioni, e invece avrebbe presto sconcertato tutti ovunque per l'ampiezza e l'imprudenza dei suoi progetti.

Ma anche risoluta ad agire in tal modo, la situazione non presentava vie d'uscita.

**42** - Filippo aveva infiammato l'ardore dei suoi proponendo un'impresa la cui stessa follia li aveva attratti proprio nel momento in cui la si era creduta disperata.

Una impresa che poi sedusse per la sua dismisura appena si dovette riconoscerle una possibilità di successo.

Per strappare via il prestigio che Filippo traeva da un disegno che aveva le dimensioni stesse dell'universo, occorreva che questa città concepisse un progetto la cui portata non fosse da meno.

**43** - Si sarebbe detto che il Mondo avrebbe esaurito le terre che poteva offrire all'avidità di Filippo ben prima che lui, stanco di soggiogarne, facesse a tutti la grazia di sentirsene appagato.

Ma questo eccesso d'amore per la Macedonia comportava l'odio in tutti coloro che avevano pagato o si vedevano costretti a pagare le spese della crescita della Macedonia.

Quel monarca che portava al suo paese un amore tale da volerlo dilatare ai confini del mondo, risvegliava ovunque e in ognuno i più vecchi e i più sterili risentimenti.

**44** - Se si intendeva soltanto limitare l'ambizione di Filippo e ristabilire un ordine, sarebbe stato sufficiente che gli Ateniesi rispondessero a quello smisurato amore di Filippo per la Macedonia con un uguale amore per la propria Città.

Ma giustificando con un simile amore la condotta di Filippo, essi dovevano biasimare sé stessi per lesinare alla loro città un istante del loro tempo o una particella dei loro beni e ritenersi colpevoli di non fare per il loro paese quanto Filippo faceva per il suo.

**45** - Questa città non poteva esigere dai propri concittadini una devozione minore di quella dimostrata dal loro nemico, per il quale non c'erano né ricchezze né vite né principi che si risparmiasse se era in gioco l'interesse della sua dinastia e del suo popolo.

Era dubbio che questa città ottenesse spontaneamente una uguale devozione; e ad esigerla avrebbe perso il diritto di indignarsi del fatto

che Filippo commettesse tanti inespugnabili crimini per la massima gloria della sua patria.

**46** – Si trovava di nuovo scatenato quell'odio puro dei popoli, che già tanto era costato agli uomini in sangue e in lacrime, e che arrivava sempre solo a quei risultati effimeri, che la violenza aveva assicurato e che la violenza avrebbe compromesso.

Da tempo Atene riponeva altrove la sua sottile felicità e la sua essenziale gloria.

Era a lei che gli antenati avevano procurato il privilegio della guida lasciatagli in eredità con molti e gravi rischi

Adesso questa città doveva sopportare le conseguenze della propria elezione.

I suoi indugi non cambiavano minimamente una verità così semplice e crudele.

Continuavano solo a persuaderla ancor di più di dover pagare.

**47** – Questa città aveva scelto i lavori dell'arte, della ragione e della pace che alla lunga, sembra, snervano gli spiriti più fieri.

Accumulava all'interno di antiche mura tesori fragili la cui stessa rinomanza l'esponeva alla brama di conquista.

Così nel momento in cui provocava maggiormente l'avidità del Barbaro, Atene si scopriva la meno adatta a resistere ai suoi assalti.

Ma anche senza speranza né convinzione, e sapendosi dall'inizio destinata a soccombere, doveva affrontarli.

E infatti lo fece.

**48** - Questa città, che era stata vista rinascere ogni volta dopo le sue molte distruzioni, fu vinta a Cheronea, e lo fu per sempre.

## *Secondo documento allegato*

### **b**

#### *cosa veniva fatto leggere, infine*

**49** – D'allora, sul suolo della Grecia schiava, si succedettero per secoli i conquistatori.

La sua stessa civiltà aveva causato la sua perdita; essa fu indebolita dai divini svaghi e dalle delicate preoccupazioni in cui i suoi figli assunsero una pericolosa indolenza.

Insieme all'indipendenza questa città perse il proprio genio, che una maggiore rudezza avrebbe forse preservato, ma senza tuttavia permetterle di dare prima l'esempio di tanta grazia e umanità.

Tale è la severa legislazione che governa un mondo in cui ogni vantaggio ha il suo rovescio.

**50** - Non soltanto la Grecia non produsse più nulla di ammirevole, ma la gramigna crebbe sulle macerie delle città devastate.

I posteri non ricevettero né le statue di Fidia, né le commedie di Menandro né tanti rari capolavori.

Polvere e zizzania ricoprirono tutto.

Dell'antico splendore non restò null'altro che frammenti e nomi ignorati anche dal rozzo popolo che pascolava le sue magre greggi su quella terra ormai brulla, amata un tempo dagli Dèi.

**51** - Dove si era concentrato Socrate, dove aveva scolpito il marmo Prassitele, non ci fu più nulla che non fosse rozzo e grossolano.

Se qualche reliquia restava ancora di quella prodigiosa eredità, era nella fierezza e nelle nobili maniere, nel buon gusto, nel buon garbo di pastori oscuri e sdegnati dal resto dell'universo; infima traccia, traccia impercettibile, e quasi indelebile.

**52** - Ferventi pellegrini venivano ad inginocchiarsi nei santuari dell'Ellade, non per pregarvi delle divinità assenti, ma per imparare da coloro che li avevano educati a virtù molto umane: l'eleganza, la saggezza, il coraggio, la giustizia.

Venivano ad onorare i loro antenati, senza pensare che la fatica potesse sopraffare anche loro e che le loro opere attuali fossero già anch'esse destinate al degrado e alla polvere.

**53** - Con altri uomini proseguiva ancora quello stesso sforzo che trovava il suo modello e il suo fermento nelle vestigia di quella civiltà scomparsa.

L'immane fatica era ricominciata sotto un altro cielo.

E quelle rovine, testimoni di una felice ostinazione, sono tuttavia là per confortare chi, altrove, innalza grattaceli.

Più durevoli dei monumenti distrutti di cui ostentano ancora la perfezione, quelle rovine sembrano affermare solennemente l'esistenza di una bellezza suprema che terribili strumenti di devastazione rimangono incapaci di annientare del tutto.

**54** - Certamente gli esplosivi che fecero saltare in aria il Partenone trasformato in polveriera hanno potuto rovesciarne le mura e far cadere la copertura.

Non hanno però disturbato gli invisibili rimedi che concepì un popolo dall'occhio acuto per correggere perfino la prospettiva e imporre l'ordine e la regola dove le leggi naturali riducono gli spazi, falsano le proporzioni, scavano il suolo e provocano la fuga delle linee.

Tanto in anticipo sono stati previsti e compensati gli effetti che comportano per tutto l'edificio, che la costruzione sembra sottrarsi alla pesantezza e alla superficie.

**55** - Lo stabile disegno di questo colonnato iscrive il santuario nel cielo dell'Attica esattamente quanto è necessario. E nel luogo appropriato.

In mezzo al paesaggio fa emergere una minuscola opera del lavoro umano, ma per ingigantirla di tutta l'immensità dell'orizzonte con cui essa si accorda.

Qui l'arte libera la materia dalle sue schiavitù, e le cancella.

E i successivi affronti che dovette subire l'Acropoli sono solo riusciti a sbarazzarlo di un mucchio di prodigi superflui che non lasciavano scorgere abbastanza l'eccellenza del miracolo più puro.

**56** - Innalzando la civiltà al di sopra della rozzezza generale, i Greci dovettero anche inventare il nome di Barbari per identificare coloro il cui orgoglio e le cui brame venivano soddisfatte più dal saccheggiare i loro capolavori che dall'istruirsi alle loro lezioni.

Da quel tempo, i Barbari si sono sempre accampati in questa città, tra successi che gli erano costati più fatica e veglie di quante mai essi non ne avevano consumate nel fabbricare armi o nell'addestrare eserciti.

La loro industria, che avevano riservata alla preparazione della guerra, finiva sempre per vincere il coraggio di uomini che avevano usato le

proprie risorse per definire quelle norme e quei precetti che l'arte della guerra deve necessariamente trascurare e oltraggiare.

**57** - Così, dopo aver schiacciato con il loro numero, le loro macchine e le loro menzogne l'estrema decisione dei Greci, i conquistatori erravano tra incomprensibili monumenti che condannavano la loro giovane gloria e sembravano già destinarla all'oblio.

I bracieri accesi dal loro furore, le macerie ammonticchiate sotto i loro picconi, accomunavano il loro sforzo e il loro stesso trionfo al gesto demente di Erostrato che incendia il tempio di Efeso per tramandare ai posteri il suo nome criminale.

**58** - E' la sorte delle bellezze devastate rendere immortali finanche i loro boia.

I passi pesanti dei vincitori hanno seppellito nel suolo natio i resti dei templi insieme ai cadaveri degli architetti e degli operai che li costruirono.

La terra ricopre i loro ruderi sparsi.

Ma la meraviglia sopravvive in ogni frammento.

La moneta sotterrata presenta il più fine profilo.

Il frammento di un'anfora rotta conserva la linea irreprezibile.

La statua mutilata rimane viva.

I suoi contorni interrotti invitano lo sguardo a prolungarli nel vuoto.

E l'immaginazione, restituendo al marmo la sua pienezza originaria, ricrea ciò che manca attraverso ciò che tuttora persiste.

La mente accerta allora, con sorpresa, la decisiva impotenza della barbarie.

**59** - Sul campo di battaglia non c'è gran differenza tra i combattenti.

Solo la lancia decide a Cheronea tra Demostene e il Macedone, così come aveva deciso a Maratona e a Salamina tra Eschilo e la Persia.

Ma il Persiano e il Macedone non hanno dietro di sé altro che l'insaziabile ambizione del loro principe.

Invece a Salamina il poeta difende il suo genio e il genio della Grecia, l'eredità e l'avvenire di una civiltà.

Quando il suo nemico è soltanto un soldato, anch'egli è solo soldato per salvaguardare ciò che è in realtà.

Le armi che brandisce non rappresentano né il suo mestiere né il suo gusto, non proclamano né le sue abitudini né le sue preferenze.

Le ha prese unicamente per poterle deporre e far ritorno ai propri lavori.

**60** – Comporrà qualche glorioso canto che conferisce rinomanza alle imprese cui fu costretto e supera infinitamente il fulgore dei trionfi che illustra.

Perché questa gloria più durevole e più rara non dipende dalla sorte mutevole delle armi.

I nemici di questa città non possono rubargliela e non sono capaci né di ottenerla né di desiderarla per sé stessi.

La loro violenza non è neppure segno di una forza vera.

Dei suoi sussulti non resta nulla.

**61** – Era sempre così facile trionfare delle forze di Atene, quanto era difficile trionfare della sua virtù.

Questa città vinta non fu sminuita ma innalzata per aver combattuto senza gioia in difesa dei beni che le permisero di offrire al mondo tanti insostituibili doni.

Essa stessa lo presagì, ed elogiò Demostene per averla mandata al disastro in una guerra impari, contro il tiranno che aveva sacrificato tutto al suo disegno di soggiogare l'universo.

## QUESTA CITTÀ

*ovvero: Athènes d'après Caillois*

Personaggi e interpreti: Donne e uomini nelle loro proprie città

### UNA VIDEOIMPRESA

Benché la messa in opera dell'azione peripatetica descritta nella prima parte della Roccia di Sisifo debba ritenersi conclusa nel momento stesso dell'induzione alla lettura, a voce alta e faccia a faccia con il testo, tuttavia i limiti dell'azione si intendono estesi a tutti coloro che (provando vergogna per ciò che accade) desiderano eseguirla liberamente in ogni città o luogo che più gli aggrada o che venga casualmente raggiunto. Inoltre, chiunque è in sintonia con l'azione, in qualunque parte del mondo si trovi, può contribuire alla realizzazione di un'opera collettiva di lungometraggio, inviando alla redazione di *nomade* (via San Francesco di Sales 72c, Roma, Italy) videoriprese della lettura delle parti del testo di Caillois che ha fatto autonomamente svolgere.

Quindi Questa Città è anche una videoimpresa (di Sisifo?) ideata e proposta da Lillo Romeo e Luciano Trina, condotta su testi di Roger Caillois, realizzata con videoriprese di chiunque prova vergogna, (per ciò che accade), completata in postproduzione col montaggio di Silvio David.

Per questo motivo si è concordato di pubblicare nel sito web [www.arteideologia.it](http://www.arteideologia.it) l'intero elaborato per metterlo a disposizione di ogni eventuale partecipante dell'impresa ovunque dislocato affinché possa organizzare autonomamente la lettura dei brani (in qualunque lingua) e registrare in un qualsiasi supporto audiovisivo le prestazioni del lettore.

Le sequenze dei singoli autori, inviati alla Redazione, saranno raccolte con un criterio inteso a ricostituire l'integrità del testo di cui si è data pubblica lettura; quindi si procederà al montaggio di postproduzione.

La sonorità e la visione babelica che probabilmente risulterà dalla ricomposizione del testo con sequenze difformi, è del tutto prevedibile per le dinamiche e le procedure sommarie messe in atto. Una pubblicazione con il testo in varie lingue, del tutto simile ad un libretto d'opera lirica, ne recupererà il senso letterale.

Naturalmente ognuno ha la piena libertà di inquadrare il protagonista e svolgere a proprio gusto la ripresa della lettura del testo. Per quanto ci riguarda, noi contiamo di regolare la realizzazione delle riprese attenendoci ad alcune considerazioni generali e a qualche semplice annotazione tecnica. Da un punto di vista cinematografico questa città non ha intreccio, l'azione non procede. O meglio: va avanti e

indietro; allora si avvita nel qui e nell'ora. La lettura che rimanda alla lettura, il lettore al lettore, non porta avanti la vita. Invece l'incidente e il particolare casuale (che colgono e offrono la realtà nell'immagine) è nell'incontro fortuito dell'uomo (lettore) con l'ambiente urbano circostante. Pertanto non si tratta di cogliere fisiognomie (volti in primo piano) ma, diciamo così: etnografie, antropologie (l'uomo e il suo ambiente in inquadrature larghe, lasciando che attorno accada quel che accade). Cogliere i fremiti dell'abitante della città come le foglie dei platani mosse dal vento. Così, in fondo, è la vita. Ogni sequenza dovrebbe essere simile a quella di un barattolo sul selciato; l'incontro fortuito del piede del passante che lo calcia; il rotolare casuale e il rimbalzare accidentale durante la sua traiettoria. Non è necessario rendere immediatamente intelligibile lo scopo del tutto; né i partecipanti se lo debbono rendere necessariamente intelligibile per poter agire. Al momento uno chiede solo una cortesia. Diciamo che magari si tratta puramente di realizzare l'incontro fortuito di un testo e di un uomo sul selciato da dissezione.

Paesaggi aiutati.

Episodi di vita aiutati.

Tutto qui.

Buon lavoro.

*Oggi  
dalle sei di mattina  
viene assunto personale  
per il teatro di questa città !  
Il grande teatro di città vi chiama !  
Vi chiama solamente oggi, per una volta sola !  
Chi perde questa occasione la perde per sempre !  
Chi pensa al proprio avvenire è dei nostri !  
Noi siamo il teatro che serve a ciascuno !  
Tutti sono benvenuti !*

## 2

### POPOLAZIONE NOMADE E LEGGI SANGUINARIE *di Karl Marx*

#### La popolazione nomade<sup>1</sup>

Ci volgiamo ora a uno strato della popolazione l'origine del quale è rurale, e l'occupazione in gran parte industriale. Esso costituisce *la fanteria leggera del capitale* che a seconda del suo fabbisogno la getta ora in un punto ora in un altro. Se non si trova in marcia, « si accampa». I lavoratori vaganti vengono usati per diverse operazioni edilizie e di drenaggio, per la fabbricazione dei mattoni, per la cottura della calce, la costruzione di ferrovie, ecc. Colonna ambulante della pestilenza, essi importano nelle località presso le quali si stabiliscono, il vaiuolo, il tifo, il colera, la scarlattina, ecc.<sup>2</sup> Quando si tratta di imprese che comportano rilevante esborso di capitale, come la costruzione di ferrovie, è per lo più l'imprenditore stesso che fornisce al suo esercito capanne di legno o simili, villaggi improvvisati senza alcun provvedimento sanitario e fuori del controllo da parte delle autorità locali, che rappresentano un forte utile per il signor appaltatore il quale sfrutta gli operai in duplice maniera, cioè come soldati dell'industria e come inquilini. A seconda che la capanna di legno contiene uno, due, o tre buchi, il suo inquilino, terrazziere, ecc. deve pagare due, tre, quattro scellini alla settimana.<sup>3</sup> Basti un solo esempio. *Nel settembre 1864*, riferisce il *dott. Simon*, arrivò al ministro degli interni, Sir George Grey, la seguente denuncia da parte del presidente del *Nuisance Removal Committee* (Comitato di polizia sanitaria) della parrocchia di Sevenoaks: « In questa parrocchia il vaiuolo era del tutto sconosciuto fino a circa dodici mesi fa. Poco prima di quel l'epoca furono iniziati i lavori per una ferrovia da Lewisham a Tunbridge. Non solo i lavori principali furono eseguiti nelle immediate vicinanze di questa città, ma vi fu anche impiantato il

---

1 - Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, sez. VII, cap. ventitreesimo, paragrafo 5, c

2 - *Public health. Sevent report*, Londra 1865, p. 18.

3 - *Ivi*, p. 165.

deposito principale di tutti i lavori. Perciò vi fu occupato un gran numero di persone. Siccome era impossibile ospitarle tutte in *cottages*, l'appaltatore, signor *Jay*, fece approntare delle capanne in diversi punti lungo la linea ferroviaria, per alloggiarvi gli operai. Queste capanne non erano munite di ventilazione né di fognatura ed erano inoltre necessariamente sovraffollate, giacché ogni inquilino doveva accogliere dei coabitanti per quanto fosse numerosa la sua famiglia e benché ogni capanna fosse di sole due stanze. Secondo la relazione medica ricevuta, ciò ha avuto per conseguenza che di notte quella povera gente era costretta a soffrire tutte le pene del soffocamento per evitare le esalazioni pestilenziali che salivano dall'acqua stagnante sudicia e dai cessi posti direttamente sotto le finestre. Infine furono inoltrate lagnanze al nostro comitato da parte di un medico che aveva avuto occasione di visitare queste capanne. Egli si è espresso circa lo stato di questi cosiddetti alloggi con le parole più aspre, e temeva che ne sarebbero venute conseguenze molto serie qualora non si fosse provveduto con qualche norma sanitaria. Un anno fa circa il p. p. («*praemissis praemittendis*» = premessi tutti i titoli che gli spettano) *Jay* s'impegnò di sistemare una casa nella quale sarebbero subito state allontanate le persone da lui occupate colpite da malattie contagiose. Ripeté questa promessa alla fine del luglio scorso, ma non fece mai il minimo passo per attuarla, benché a partire da tale data vi fossero stati diversi casi di vaiuolo e di conseguenza due casi di morte. Il 9 settembre il medico Kelson mi riferì di ulteriori casi di vaiuolo in quelle stesse capanne e me ne definì le condizioni come orribili. Per vostra (del ministro) informazione devo aggiungere che la nostra parrocchia possiede una casa isolata, la cosiddetta casa della peste, dove sono assistiti i membri della parrocchia che soffrono di malattie contagiose. Questa casa è da mesi costantemente sovraffollata di pazienti. In una famiglia sono morti cinque bambini di vaiuolo e febbre. Dal primo aprile al primo settembre di quest'anno si sono verificati ben dieci casi mortali di vaiuolo; e quattro di essi nelle dette capanne che sono focolai di contagio. È impossibile indicare il numero dei casi di malattia, perchè le famiglie colpite cercano di tenerli segreti il più possibile».<sup>1</sup>

---

1 - *Ivi*, p. 18. Il preposto all'assistenza dei poveri della Chapel-enle-Frith Union riferisce al *registrar general* [direttore generale dei servizi anagrafici]: "A Doveholes è stato fatto un certo numero di piccole cavità in una grande collina di cenere di calce. Queste grotte servono da abitazione ai terrazzieri e ad altri operai occupati nella costruzione della ferrovia; sono strette, umide, senza scolo per le immondizie e senza cessi. Mancano di ogni mezzo di ventilazione, eccettuato un foro nella volta che serve anche da comignolo. Il vaiuolo vi infierisce e ha già causato diversi casi di morte (tra i trogloditi)" (*ivi*, nota 2).

*Gli operai nelle miniere carbonifere ed altre* fanno parte delle categorie meglio pagate del proletariato britannico. È stato mostrato altrove a quale prezzo essi conquistino il loro salario.<sup>1</sup> Qui darò un rapido sguardo alle loro condizioni di abitazione. Di regola lo sfruttatore della miniera, che sia proprietario o appaltatore, appronta un certo numero di *cottages* per le sue braccia, che ricevono «gratuitamente» *cottages* e carbone per il riscaldamento; ossia *cottages* e carbone costituiscono una *parte del salario* fornita *in natura*. Coloro che non si possono sistemare in questa maniera ricevono in cambio quattro sterline all'anno. I distretti minerari attraggono rapidamente una popolazione numerosa, composta dei minatori stessi e degli artigiani, bottegai, ecc. che si raggruppano attorno ad essi. Come ovunque dove la popolazione è densa, qui la rendita fondiaria è elevata. L'imprenditore minerario cerca quindi di mettere in piedi, alle bocche delle miniere, nello spazio più ristretto possibile, la quantità di *cottages* strettamente necessaria ad impacchettarvi le sue braccia e le loro famiglie. Se nelle vicinanze si aprono nuove miniere oppure vengono riaperte vecchie miniere, l'affollamento aumenta. Al momento della costruzione dei *cottages* vige un solo punto di vista, «astinenza» del capitalista da ogni *esborso di contanti* non assolutamente inevitabile. «Le abitazioni degli operai minatori e degli altri operai collegati alle miniere di Northumberland e di Durham», dice il *dott. Julian Hunter*, «sono forse in media la cosa peggiore e più costosa che, l'Inghilterra offra su larga scala a questo riguardo, eccezion fatta tuttavia per i distretti analoghi nel Monmouthshire. L'estrema cattiva qualità consiste nel numero elevato di persone che riempiono una stanza, nella ristrettezza del terreno fabbricabile su cui viene gettata una gran massa di case, nella mancanza d'acqua e nell'assenza di cessi, nel metodo spesso impiegato di collocare una casa sopra l'altra oppure di divider in *flats* (piani) (cosicché i diversi *cottages* costituiscono piani sovrapposti verticalmente)... L'imprenditore tratta tutta la colonia come se fosse semplicemente accampata, non come se risiedesse»<sup>2</sup>. «Eseguendo le istruzioni datemi», dice il *dott. Stevens*, «ho visitato la maggior parte dei grandi villaggi minerari della Durham Union... Con pochissime eccezioni si può dire di *tutti* che *ogni mezzo* per la tutela della salute degli abitanti vi è trascurato... Tutti i minatori sono vincolati («*bound*»), espressione che come *bondage* risale all'epoca della

---

1 - I particolari riferiti nel tomo II, p. 207 sgg. riguardano specialmente gli operai nelle miniere di carbone. Sulle condizioni anche peggiori nelle miniere metallifere cfr. la coscienziosa relazione della *Royal commission* del 1864. -

2 - *Public health. Seventh report*, Londra, 1865, pp. 180, 182.

*servitù della gleba*) all'appaltatore («*lessee*») o proprietario della miniera per dodici mesi. Se danno sfogo al proprio malcontento o se molestano in qualche modo il sorvegliante («*viewer*»), questi pone un segno o un'osservazione accanto al loro nome nel libro di controllo e li licenzia al momento del nuovo vincolo annuo... Mi pare che nessun tipo di *truck-system* (pagamento in natura.) possa essere peggiore di quello che regna in questi distretti a densa popolazione. L'operaio è costretto a ricevere come parte del salario una casa circondata da emanazioni pestilenziali. Non può fare come vuole. *Egli è sotto ogni riguardo un servo della gleba (he is to all intents and purposes a serf)*. È dubbio che qualcun altro possa aiutarlo all'infuori del suo proprietario, e questo proprietario consulta soprattutto il proprio *bilancio*; e il risultato è pressappoco immancabile. L'operaio riceve dal proprietario anche la sua provvista d'acqua. Che questa sia buona o cattiva, che venga fornita o trattenuta, egli deve pagarla, ossia deve adattarsi a una *trattenuta sul salario*»<sup>1</sup>.

Quando è in conflitto con l'«opinione pubblica» o con l'ufficio d'igiene *il capitale* non si perita di «giustificare» le condizioni in parte pericolose, in parte degradanti alle quali costringe a sottoporsi la funzione e il domicilio dell'operaio, asserendo che *sono necessarie per sfruttarlo con maggiori profitti*. Così, quando si astiene da impianti protettivi contro le macchine pericolose nella fabbrica, da mezzi di ventilazione e di protezione nelle miniere, ecc. Così, qui con gli alloggi dei minatori. «Come scusa e, dice il *dott. Simon*, sanitario per il *Privy Council*, nella sua relazione *ufficiale*, «come scusa per gli alloggi *assolutamente indegni* si dice che le miniere vengono sfruttate per lo più in appalto, che la durata del contratto (che per le miniere è *quasi sempre di 21 anni*) è *troppo breve* perché l'appaltatore ritenga che valga la pena di fornire dei buoni alloggi agli operai e artigiani ecc. che l'impresa *attrae; anche se avesse l'intenzione* di procedere liberalmente da questo lato, quest'intenzione sarebbe resa vana dal proprietario fondiario. Costui infatti pare abbia la tendenza di chiedere subito un esorbitante fitto addizionale per il privilegio di costruire sulla superficie del suo terreno un villaggio decente e confortevole per alloggiarvi coloro che lavorano la sua proprietà sotterranea. Questo prezzo proibitivo, qualora non si tratti di proibizione diretta, pare trattenga anche altri che in condizioni diverse sarebbero ben disposti a costruire... Non indagherò oltre sul valore di questa scusa, né indagherò su chi in ultimo ricadrebbe la spesa addizionale per alloggi decenti, se sul proprietario fondiario, sul l'appaltatore della miniera,

---

1 - *Ivi*, pp. 515, 517.

sugli operai o sul pubblico... Ma dinanzi a dati di fatto così ignominiosi come quelli rilevati dalle accluse relazioni (quelle del dott. Hunter, Stevens, ecc.) deve essere applicato un rimedio... *Titoli di proprietà fondiaria* vengono in tal modo usati per commettere una grande ingiustizia pubblica. Nella sua qualità di *proprietario della miniera* il proprietario fondiario invita una colonia industriale a lavorare nel suo fondo, e poi, nella sua qualità di *proprietario della superficie del suolo*, rende *impossibile* agli operai da lui raccolti di trovare l'alloggio adatto, indispensabile alla loro vita. L'appaltatore della miniera» (lo sfruttatore capitalistico) «*non ha alcun interesse pecuniario* a opporsi a questa suddivisione dell'affare giacché egli sa molto bene che se quelle ultime pretese sono esorbitanti, le conseguenze *non ne ricadono su di lui*, che gli operai sui quali ricadono sono troppo poco istruiti per conoscere i *propri diritti sanitari*, e che né l'alloggio più osceno né l'acqua potabile più putrida saranno mai motivo di sciopero»<sup>1</sup>.

## LEGGI SANGUINARIE<sup>2</sup>

### *3. Legislazione sanguinaria contro gli espropriati dalla fine del secolo XV in poi. Leggi per l'abbassamento dei salari.*

Non era possibile che gli uomini scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seguiti feudali e per l'espropriazione violenta e a scatti, divenuti eslege, fossero assorbiti dalla manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo. D'altra parte, neppure quegli uomini lanciati all'improvviso fuori dall'orbita abituale della loro vita potevano adattarsi con altrettanta rapidità alla disciplina della nuova situazione. Si trasformarono così, in massa, in mendicanti, briganti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l'Europa occidentale una *legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio*. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito. La legislazione li trattò

---

1 - *Ivi*, p. 16.

2 - *Karl Marx, Il Capitale, Libro I, sez. VII, cap. ventiquattresimo, paragrafo 3*

come *delinquenti «volontari»* e parti dal presupposto che dipendesse dalla loro *buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti.*

In Inghilterra questa legislazione cominciò sotto *Enrico VII.*

*Enrico VIII, 1530:* i mendicanti vecchi e incapaci di lavorare ricevono una licenza di mendicizia. Ma per i vagabondi sani e robusti frusta invece e prigione. Debbono esser legati dietro a un carro e frustati finchè il sangue scorra dal loro corpo; poi giurare solennemente di tornare al loro luogo di nascita oppure là dove hanno abitato gli ultimi tre anni e «mettersi al lavoro» (*to put himself to labour*). Che ironia crudele! 27 *Enrico VIII,* viene ripetuto lo statuto precedente, inasprito però da nuove aggiunte. Quando un vagabondo viene colto sul fatto una seconda volta, la pena della frustata deve essere ripetuta e sarà reciso mezzo orecchio; alla terza ricaduta invece il vagabondo dev'essere considerato criminale indurito e nemico della comunità e giustiziato come tale.

*Edoardo VI:* uno statuto del suo primo anno di governo, 1547, ordina che se qualcuno rifiuta di lavorare dev'essere aggiudicato come schiavo alla persona che l'ha denunciato come fannullone. Il padrone deve nutrire il suo schiavo a pane e acqua, bevande deboli e scarti di carne a suo arbitrio. Ha il diritto di costringerlo a qualunque lavoro, anche al più ripugnante, con la frusta e con la catena. Se lo schiavo si allontana per 15 giorni, viene condannato alla schiavitù a vita e dev'essere bollato a fuoco sulla fronte o sulla guancia con la lettera S; se fugge per la terza volta, dev'essere giustiziato come traditore dello Stato. Il padrone lo può vendere, lasciare in eredità, affittarlo a terze persone come schiavo, alla stregua di ogni altro bene mobile o capo di bestiame. Se gli schiavi intraprendono qualcosa contro il padrone, anche in tal caso saranno giustiziati. I giudici di pace hanno il compito di far cercare e perseguire i bricconi, su denuncia. Se si trova che un vagabondo ha oziato per tre giorni, sarà portato al suo luogo di nascita, bollato a fuoco con ferro rovente con il segno V sul petto, e adoprato quivi, in catene, a pulire la strada o ad altri servizi. Se il vagabondo dà un luogo di nascita falso, rimarrà per punizione schiavo a vita di quel luogo, dei suoi abitanti o della sua corporazione, e sarà marchiato con una S. Tutte le persone hanno il diritto di togliere ai vagabondi i loro figlioli e di tenerli come apprendisti, i ragazzi fino ai 24 anni, le ragazze fino ai 20. Se scappano, dovranno essere schiavi, fino a quell'età, dei maestri artigiani che possono incatenarli, frustarli, ecc., ad arbitrio. Ogni padrone può metter al collo, alle braccia o alle gambe del suo schiavo un anello di ferro per poterlo conoscere meglio

e per esserne più sicuro.<sup>1</sup> L'ultima parte di questo statuto prevede che certi poveri debbano ricevere occupazione presso il luogo o presso gli individui che danno loro da mangiare e da bere e che sono disposti a trovar loro lavoro. Questa specie di schiavi della parrocchia si è conservata in Inghilterra fin al XIX secolo molto inoltrato, col nome di *roundsmen* (uomini a disposizione).

*Elisabetta, 1572*: i mendicanti senza licenza e di più di 14 anni di età debbono essere frustati duramente e bollati a fuoco al lobo dell'orecchio sinistro, *se nessuno li vuol prendere a servizio per due anni*; in caso di recidiva e quando siano al di sopra dei diciotto anni debbono esser..., giustiziati, *se nessuno li vuol prendere a servizio per due anni*; ma alla terza recidiva debbono essere giustiziati come traditori dello Stato, senza grazia. Statuti simili: 18, *Elisabetta*, c. 13 e 1597.<sup>2</sup>

*Giacomo I*. Una persona che va chiedendo in giro elemosina viene dichiarata briccone e vagabondo. I giudici di pace nelle *Petty sessions* (Tribunali locali.) sono autorizzati a farla frustare in pubblico e a incarcerarla, la prima volta per sei mesi, la seconda per due anni. Durante l'incarceramento sarà frustata quante volte e nella misura che

---

1 - L'autore dell'*Essay on Trade* ecc, del 1770 osserva: «Sotto il governo di Edoardo VI sembra che gli inglesi si siano di fatto messi molto seriamente a incoraggiare le manifatture e a dare occupazione ai poveri. Lo vediamo da un notevole statuto secondo il quale tutti i vagabondi devono essere bollati a fuoco» ecc. (ivi, p. 8).

2 - Tommaso Moro dice nella sua *Utopia* [41, 42]: « ... Senza giovare alla repubblica, anzi noianandola, rovinano le case, abbattono le terre per lasciare alle pecore più larghi paschi. Come se occupassero poco terreno le selve e i vivai, quei buoni uomini fanno dei luoghi abitati e coltivati un deserto. Così, perchè un insaziabile divoratore rinchioda infiniti campi, sono cacciati i lavoratori, o con inganni privati dei loro beni, o con ingiurie continue astretti a venderli. Così pure sono i miseri forzati a partirsi, maschi e femmine, mogli e mariti, orfani e vedove, padri con i piccoli figliuoli e famiglia piuttosto numerosa che ricca. Si partono, dico, dai soliti luoghi senz'aver dove ridursi; le povere masserizie sono vendute a vil prezzo; il quale poichè hanno in breve tempo consumato errando qua e là, che altro possono fare che rubare ed essere appiccati, vedete voi con qual giustizia? ovvero mendicare? Benché allora sono imprigionati come poltroni che non vogliono lavorare; e quantunque essi più che volentieri lavorerebbero, essendo condotti al lavoro» [*Utopia* di TOMMASO MORO cancelliere d'Inghilterra (trad. G. B. Doni), Milano, 1821, pp. 16-17]. Di questi poveri profughi, di cui Tommaso Moro dice che erano costretti a rubare, «72.000 grandi e piccoli ladri furono giustiziati sotto Enrico VIII» (HOLINSHEAD, *Description of England*, vol. I, p. 186). Ai tempi di Elisabetta «i vagabondi venivano impiccati in fila, ma di solito non trascorrevano anno in cui non divenissero vittime della forca in un posto o nell'altro dai 300 ai 400 di loro» (STRYPE, *Annals of the Reformation and Establishment of Religion, and other Various Occurrences in the Church of England during Queen Elisabeth's Happy Reign*, 2. ed., 1725, vol. II). Secondo lo stesso Strype, nel Somersetshire, in un solo anno, furono giustiziate 40 persone, bollate a fuoco 35, frustate 37, e 183 « bricconi disperati» a furono rilasciati. Tuttavia, egli dice, «questo grande numero di accusati non comprende un quinto dei delitti contro le persone, grazie alla noncuranza dei giudici di pace e alla sciocca pietà del popolo». E aggiunge: «Le altre contee d'Inghilterra non erano in una situazione migliore di quella del Somersetshire e molte si trovavano anche in condizioni peggiori».

i giudici di pace riterranno giusta... I vagabondi incorreggibili e pericolosi debbono essere bollati a fuoco con una R sulla spalla sinistra e messi ai lavori forzati; se vengono sorpresi ancora a mendicare, debbono essere giustiziati, senza grazia. Queste ordinanze, che hanno fatto legge fino ai primi anni del secolo XVIII, sono state abolite soltanto da 12, Anna, c. 23.

Leggi simili in Francia, dove alla metà del secolo XVII si era stabilito a Parigi un reame dei vagabondi (*royaume des truands*). Ancora nel primo periodo di Luigi XVI (ordinanza del 13 luglio 1777) ogni uomo di sana costituzione dai sedici ai sessant'anni, se era senza mezzi per vivere e senza esercizio di professione, doveva essere mandato in galera. Analogamente lo statuto di Carlo V dell'ottobre 1537 per i Paesi Bassi, il primo editto degli stati e delle città d'Olanda del 19 marzo 1614, il manifesto delle Province Unite del 25 giugno 1649, ecc.

Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con *leggi fra il grottesco e il terroristico* a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato.

Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza-lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a vendersi volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza; la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario lavorativo, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extraeconomica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle « *leggi naturali della produzione* », cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse. Altrimenti vanno le cose durante la genesi storica della produzione Capitalistica. La borghesia, al suo sorgere, ha bisogno del *potere dello Stato*, e ne fa uso, per « *regolare* » il salario, cioè per costringerlo entro limiti convenienti a chi vuol fare del plusvalore, per

prolungare la *giornata lavorativa* e per mantenere l'operaio stesso a un *grado normale di dipendenza*. È questo un momento essenziale della cosiddetta *accumulazione originaria*.

La classe degli operai salariati, che è sorta nella seconda metà del secolo XIV, formava allora e nel secolo successivo soltanto un elemento costitutivo molto ristretto dalla popolazione, e la sua posizione aveva una forte protezione nella proprietà contadina autonoma nelle campagne e nell'organizzazione corporativa nelle città. Tanto nelle campagne che nelle città padroni e operai erano socialmente vicini. La subordinazione del lavoro al capitale era solo *formale*, cioè il modo di produzione stesso non aveva ancora carattere specificamente capitalistico. L'elemento variabile del capitale prevaleva fortemente su quello costante. La richiesta di lavoro salariato cresceva dunque rapidamente ad ogni accumulazione del capitale, mentre l'offerta di lavoro salariato seguiva solo lentamente. Una parte notevole del prodotto nazionale, più tardi si *trasforma in fondo di accumulazione del capitale*, allora passava ancora nel *fondo di consumo dell'operaio*.

La legislazione sul lavoro salariato, che fin dalla nascita mira allo sfruttamento dell'operaio e gli è sempre egualmente ostile<sup>1</sup> man mano che progredisce, viene inaugurata in Inghilterra dallo *Statute of Labourers di Edoardo III 1349*. Le corrisponde in Francia l'ordinanza del 1350, promulgata in nome di re *Giovanni*. Le legislazioni inglese e francese si svolgono parallelamente e sono identiche per il contenuto. Non ritorno sulla parte degli statuti operai che cerca di imporre un *prolungamento della giornata lavorativa* poichè questo punto è stato già esaminato (cap.8, 5).

Lo *statute of labourers* fu promulgato per le insistenti lamentele della Camera dei Comuni. «Prima », dice ingenuamente un *tory*, « i poveri esigevano un salario così alto da minacciare l'industria e la ricchezza. Ora il salario è così basso da minacciare ancora l'industria e la ricchezza, ma in maniera diversa e forse più pericolosa di prima»<sup>2</sup>. Venne stabilita una tariffa legale dei salari per la città e per la campagna, per il lavoro a cottimo e per quello a giornata. Gli operai rurali devono impegnarsi per un anno, quelli di Città « a mercato aperto ». Viene proibito, pena la prigione, di pagare un salario più alto

---

1 - « Tutte le volte che il legislatore tenta di regolare le differenze fra gli imprenditori (masters) e i loro operai, i suoi consiglieri sono sempre gli imprenditori», dice *A. Smith*. «Lo spirito delle leggi è la proprietà», dice il *Linguet*.

2 - [J. B. BYLES], *Sophisms of Free Trade. By a Barrister*, Londra, 1850, p. 206. Egli aggiunge maliziosamente: «Eravamo sempre pronti a intervenire per il padrone. Non si può far niente per l'operaio? ».

di quello statutario, ma è punito più gravemente chi riceve il salario più alto che non chi lo paga. Così, ancora nelle sezioni 18 e 19 dello statuto degli apprendisti di Elisabetta viene punito con dieci giorni di prigione chi paga un salario più alto, ma è punito con ventuno giorni chi l'accetta. Uno statuto del 1360 aggravava le pene e autorizzava addirittura il padrone a estorcere lavoro alla tariffa legale mediante costrizione fisica. Tutte le combinazioni, i contratti, giuramenti ecc. coi quali muratori e falegnami si vinco lavano reciprocamente vengono dichiarati nulli. La *coalizione fra operai* viene trattata come delitto grave a partire dal secolo XIV fino al 1825, anno dell'abolizione delle leggi contro le coalizioni. Lo spirito dello statuto operaio del 1349 e dei suoi rampolli risplende chiaro nel fatto che viene imposto in nome dello Stato un *massimo di salario*, ma non, per carità!, un minimo.

Nel secolo XVI la situazione degli operai era, come si sa, molto peggiorata. Il salario in denaro saliva, ma non in proporzione del deprezzamento del denaro e del corrispondente aumento del prezzo delle merci. In realtà dunque il salario calava. Tuttavia le leggi miranti a tenerlo basso perduravano, e perdurava il taglio dell'orecchio e il bollo a fuoco per coloro « *che nessuno voleva prendere a servizio* ». Con lo statuto degli apprendisti 5, *Elisabetta*, c. 3, i giudici di pace ebbero il potere di stabilire certi salari e di modificarli a seconda delle stagioni e dei prezzi delle merci. *Giacomo I* estese questo regolamento del lavoro anche ai tessitori, filatori e a tutte le possibili categorie di operai<sup>1</sup>; *Giorgio II* estese le leggi contro le coalizioni operaie a tutte le manifatture.

---

1 - Da una clausola dello statuto di Giacomo I, 2, cap. 6, risulta che certi pannaioli si arrogavano di imporre ufficialmente la tariffa dei salari nei propri laboratori, nella loro qualità di giudici di pace. In Germania gli statuti per tener bassi i salari furono frequenti soprattutto dopo la guerra dei Trent'anni. «Molto fastidiosa era pei proprietari fondiari, nelle terre spopolate, la mancanza di servitori e di operai. A tutti gli abitanti dei villaggi era proibito affittare camere a uomini e donne non sposati; tutti i residenti di questo tipo dovevano esser denunciati all'autorità e messi in prigione nel caso che non volessero diventare servitori, anche se si mantenevano con altra attività, se facevano la semina ai contadini a paga giornaliera, o se addirittura trafficavano col denaro e col grano (*Privilegi e sanzioni imperiali per la Slesia*, I, 125). Per tutt'un secolo nelle ordinanze dei principi territoriali continuano sempre a ritornare aspre lamentele sulla *canaglia maligna e impertinente* che non vuole adattarsi alle dure condizioni, non vuole accontentarsi del *salario legale*; al singolo proprietario fondiario viene *proibito* di dare più di quanto è stato stabilito per il territorio. Eppure dopo la guerra le condizioni del servizio sono a volte *ancor migliori* di quel che saranno cento anni dopo; ancora nel 1652 in Slesia la servitù aveva carne due volte alla settimana, e ancor nel nostro secolo nella stessa regione ci sono state delle circoscrizioni nelle quali la servitù aveva carne solo tre volte all'anno. Anche il *salario giornaliero* dopo la guerra dei Trenta anni era più elevato che nei secoli successivi» (G. FREYTAG, [*Neue Bilder aus dem Leben des deutschen Volkes*, Lipsia, 1862, pp. 34, 35]).

Nel periodo manifatturiero propriamente detto il modo di produzione capitalistico era divenuto abbastanza forte da render tanto inattuabile quanto superflua una regolamentazione legale del salario, ma non si volle rinunciare alle armi del vecchio arsenale in caso di necessità. Ancora 8, *Giorgio II*, proibiva un salario giornaliero superiore ai 2 scellini 7 *pence* e mezzo ai garzoni dei sarti di Londra e dintorni, se non nel caso di lutto generale; ancora 13, *Giorgio III*, c. 68, affidava ai giudici di pace la regolamentazione del salario dei tessitori di seta; ancora nel 1796 ci volevano due giudici dei tribunali superiori per decidere se gli ordini dei giudici di pace sul salario lavorativo fossero validi *anche per operai non agricoli*; ancora nel 1799 un Atto del parlamento confermava che il salario degli operai delle miniere di Scozia era regolato da uno statuto di Elisabetta e da due Atti scozzesi del 1661 e del 1671. Ma un incidente senza precedenti alla Camera bassa inglese dimostrò quanto la situazione fosse rovesciata. Alla Camera dei Comuni, che da più di 400 anni aveva fabbricato leggi sul *massimo* che il salario non doveva assolutamente superare, il *Whitbread* propose nel 1796 un *minimo di salario* legale per gli *operai giornalieri agricoli*. Il *Pitt* si oppose, ma ammise che la « situazione dei poveri era crudele (*cruel*) ». Finalmente nel 1813 vennero abolite le *leggi sulla regolamentazione dei salari*. Esse erano un'anomalia ridicola, da quando il capitalista regolava la fabbrica con la sua *legislazione privata* e faceva *integrare con la tassa dei poveri* il salario dell'operaio agricolo fino al minimo indispensabile. Le disposizioni degli statuti operai sui contratti fra padroni e operai, sui licenziamenti a termine, ecc., che consentono la querela per rottura di contratto solo in un tribunale civile se contro il padrone, ma in tribunale penale se contro l'operaio, rimangono ancora in pieno vigore anche oggi.

Le atroci leggi contro le coalizioni sono cadute nel 1825 di fronte all'atteggiamento minaccioso del proletariato. Però caddero solo in parte. Alcuni bei residui dei vecchi statuti sono scomparsi solo nel 1859. E finalmente l'Atto del parlamento del 29 giugno 1871 pretende di eliminare le ultime tracce di quella legislazione di classe con il riconoscimento legale delle *Trades' Unions*. Ma un Atto del parlamento della stessa data (*An act to amend the criminal law relating to violence, threats and molestation*) ristabiliva di fatto la vecchia situazione in nuova forma. Con questo giuoco di prestigio parlamentare i mezzi dei quali gli operai possono servirsi in uno sciopero o in un lock-out (sciopero dei fabbricanti coalizzati con contemporanea chiusura delle fabbriche) venivano di fatto sottratti al diritto comune e posti sotto una legislazione penale eccezionale, la cui

interpretazione spettava ai fabbricanti stessi nella loro qualità di giudici di pace. La stessa Camera dei Comuni e lo stesso signor Gladstone avevano con la nota onestà presentato due anni prima un disegno di legge per l'abolizione di tutte le leggi penali d'eccezione contro la classe operaia. Ma il disegno non fu fatto arrivare oltre la seconda lettura, e in tal modo la cosa fu trascinata per le lunghe finché alla fine il « grande partito liberale » trovò, per mezzo di un'alleanza con i *tories*, il coraggio di volgersi decisamente contro quello stesso proletariato che l'aveva condotto al potere. Non soddisfatto di questo tradimento, il « grande partito liberale » permise ai giudici inglesi, sempre compiacenti al servizio delle classi dominanti, di riesumare le leggi perente sulle «cospirazioni» e di applicarle alle coalizioni operaie. Si vede dunque che il parlamento inglese ha rinunciato solo di controvoglia e sotto la pressione delle masse alle leggi contro gli scioperi e le Trades' Unions, dopo aver tenuto esso stesso, per cinque secoli, con egoismo spudorato, la posizione di una *Trade Union permanente dei capitalisti* contro gli operai.

Fin dall'inizio della tempesta rivoluzionaria la borghesia francese osò sottrarre agli operai il diritto d'associazione che si erano appena conquistato. Con decreto del 14 giugno 1791 la borghesia dichiarò che ogni *coalizione* operaia era un « *attentato contro la libertà e la dichiarazione dei diritti dell'uomo* », punibile con 500 *livres* di multa e con la privazione dei diritti civili attivi per un anno<sup>1</sup>, Questa legge che costringe, con una misura di polizia statale, entro limiti comodi al capitale la lotta di concorrenza fra capitale e lavoro, è sopravvissuta a rivoluzioni e a cambiamenti dinastici. Perfino il Terrore la lasciò intatta. Solo di recente è stata cancellata dal codice penale Non c'è niente di più caratteristico del pretesto di questo colpo di Stato borghese. Dice il relatore, *Le Chapelier*: « Benché sia desiderabile che il salario diventi un po' più elevato di quello che è in questo momento, affinché colui che lo riceve sia fuori di quella dipendenza assoluta, causata dalla privazione dei mezzi di sussistenza necessari, che è *quasi la dipendenza della schiavitù* », gli operai non debbono tuttavia accordarsi sui loro interessi, non debbono agire in comune moderando

---

1 - L'articolo I di questa legge suona: «Poichè l'annullamento di ogni specie di corporazione di cittadini dello stesso cetto e della stessa professione è una delle basi fondamentali della costituzione francese, è proibito ristabilir di fatto, sotto qualunque pretesto e sotto qualunque forma». *L'articolo IV* dichiara: «Se dei cittadini che esercitano le stesse professioni, arti e mestieri prendono deliberazioni, fanno convenzioni tendenti a rifiutare d'accordo o a concedere soltanto a un prezzo determinato l'ausilio della loro industria o del loro lavoro, le dette deliberazioni e convenzioni... verranno dichiarate *incostituzionali*, attentati alla libertà e alla dichiarazione dei diritti dell'uomo ecc», cioè delitti contro lo Stato, proprio come negli antichi statuti operai (*Révolutions de Paris*, Parigi, 1791, vol. III, p. 523).

così quella loro « assoluta dipendenza che è quasi schiavitù », perché con ciò essi ledono appunto « *la liberté dei loro ci - d e v a n t m a î t r e s*, degli attuali imprenditori » (la libertà di mantenere gli operai in schiavitù!), e perché una *coalizione contro il dispotismo degli antichi padroni delle corporazioni* — indovinate — e un *ristabilimento delle corporazioni abolite* dalla costituzione francese!<sup>1</sup>

---

1 - Buche et Roux, *Histoire Parlementaire*, vol. X, pp. 193-195 passim.

*nomade* edizioni dicembre 2008

